

Paolo Ciofi

**IL LAVORO SENZA
RAPPRESENTANZA**

€ 24,00 pp. 320

evanzini

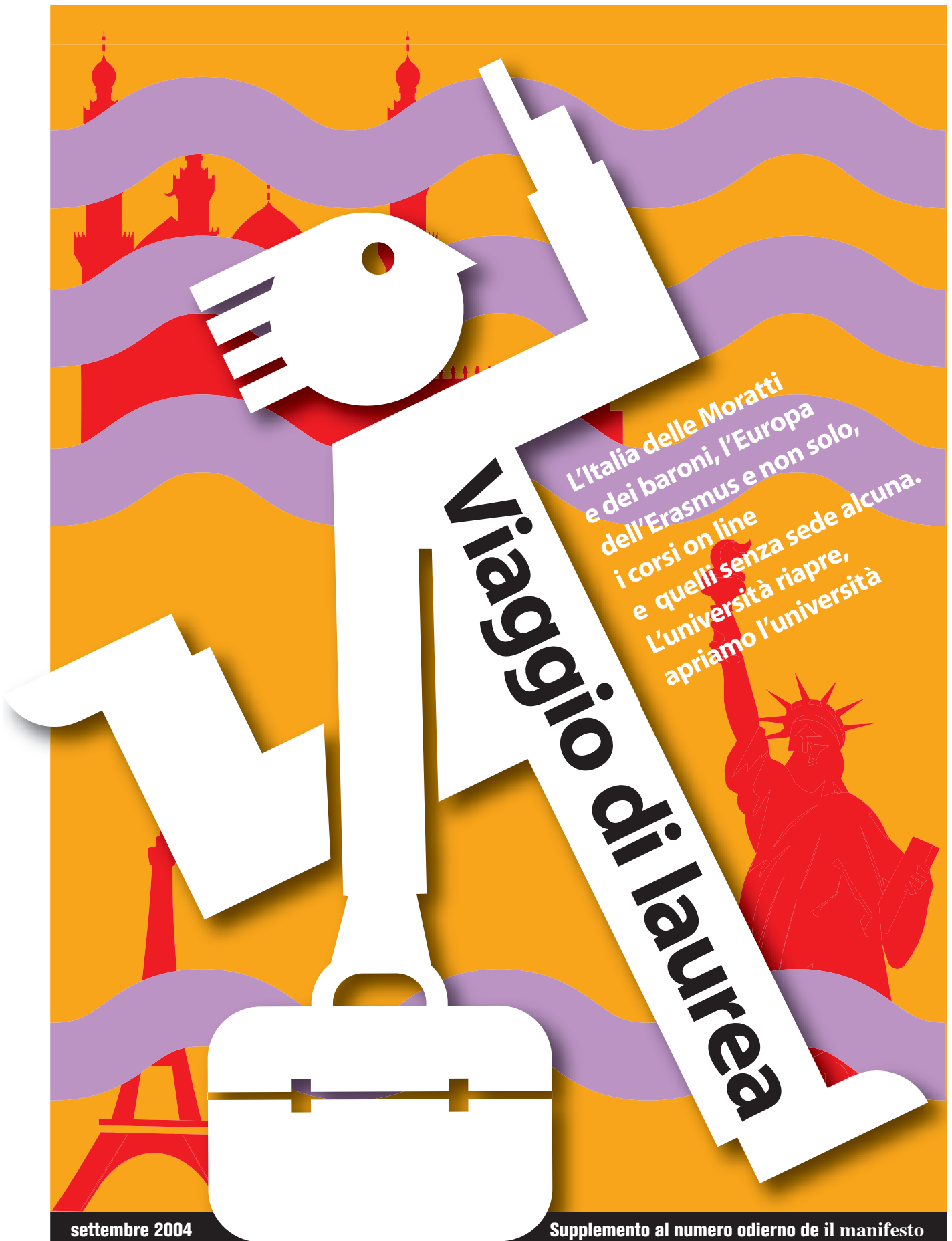
materia prima

Marco Baschetta

**LA LIBERTÀ
DEI POSTMODERNI**

€ 16,00 pp. 228

evanzini



L'Italia delle Moratti
e dei baroni, l'Europa
dell'Erasmus e non solo,
i corsi on line
e quelli senza sede alcuna.
L'università riapre,
apriamo l'università

settembre 2004

Supplemento al numero odierno de il manifesto



UNITED COLORS
OF BENETTON.

IO STUDIO COI PIEDI

Roberta Carlini

L' università con tutta la scuola in mano alla Moratti. La ricerca scientifica massacrata. Quella medica in mano a taleban Sirchia. Ok, non c'è da essere tanto allegri a prendere il numero di matricola e a varcare i portoni degli atenei, che siano i gloriosi e antichi istituti o le nuovissime università nate a decine in tutta la provincia italiana (o ancora, i portali delle università on line). Eppure. Cambiamo per una volta l'ordine del discorso: se provassimo a fare quel che è nelle nostre mani, o meglio, nei nostri piedi? A guardare a cosa e a chi si muove? Questo numero sull'università - con il quale "il manifesto" prosegue una serie di pubblicazioni di inizio anno accademico inaugurata nel 2000 - è dedicato a studenti e docenti viaggianti. A quanti muovono testa e piedi. A quanti, pur comprendendo il pericolo del depauperamento scien-

tifico dell'Italia, non considerano solo negativa la "fuga dei cervelli". A quanti pensano che un cervello non è tale se non fugge un po'.

I viaggi di laurea possono essere di diversi tipi. In questo numero ne intraprendiamo qualcuno, confessando la parzialità del punto di vista. Colin Crouch, sociologo inglese, docente dal '95 all'Istituto universitario europeo di Firenze, ha visto e vissuto diversi atenei e insegnato a studenti provenienti da tutt'Europa e mondo: sue le considerazioni e le proposte e con le quali apriamo il numero. Che prosegue poi con un bilancio numerico e biografico del viaggio di laurea per eccellenza, l'Erasmus, con due testimonianze affidate a due studenti tra i tanti - 1.200.000, per la precisione - che hanno vissuto il progetto universitario europeo, molto più famoso (e sicuramente più divertente) dell'euro. C'è poi il «viaggio» dei prof e studenti internet che non si muovono da casa ma che sono mobilissimi in rete; o infine, quelli dei concreti sognatori brasiliani che a Rio de Janeiro sperimentano la prima «università nomade», senza sede per definizione, senza luogo e carica di luoghi e storie (un'esperienza della quale molto si comincia a discutere nel movimento anche qui in Italia). Vi offriamo il tutto, saldamente ancorati con i piedi per terra: andate a vedere, alle pagine 12 e 13, cosa vi aspetta alla fine della corsa. E ciononostante, cominciatela.

il manifesto

direttore responsabile
Sandro Medici

direttori
Mariuccia Ciotta
Gabriele Polo

direttore editoriale
Francesco Paternò

supplemento a cura di
Roberta Carlini

progetto grafico e impaginazione
ab&c grafica e multimedia
Tel. 06.68308613
studio@ab-c.it

concessionaria esclusiva di pubblicità
Poster Pubblicità srl
Via Tomacelli, 146
00186 Roma
Tel. 06.68896911
Fax 06.68308332

stampa
Sigraf srl
via Vallate 14
Calvenzano [BG]

chiuso in redazione:
12 settembre 2004

- LE CHIAVI DELL'UNIVERSITÀ** 4
di Colin Crouch
- STUDI UNITI D'EUROPA** 6
di Alberto D'Argenzio
- AMBURGO-NAPOLI-CAMBRIDGE** 8
di Sebastian Raedler
- AVELLINO-ROMA-LISBONA** 8
di Serena Danna
- IL PROF NEL COMPUTER? PARLIAMONE** 11
di Margherita Pillan
e Susanna Sancassani
- DOPO LAUREA, FINE DELLA CORSA** 12
di Ernesto Geppi
- SENZA FISSA DIMORA** 14
di Giuseppe Cocco



Il sapere non è un accessorio

Ci sono tanti modi per studiare e laurearsi. Se scegli di dare valore al tuo futuro, l'Università degli Studi di Siena ti propone servizi innovativi e corsi di qualità per la tua formazione. Perché secoli di cultura e di ricerca non si possono improvvisare. Chiama il numero verde 800.22.16.44 attivo nel periodo delle immatricolazioni dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 18 e il sabato dalle 9 alle 13, o invia una e-mail a info@unisi.it **Università di Siena, studiare veramente.**



www.unisi.it

LE CHIAVI DELL'UNIVERSITÀ

di Colin Crouch

Tutti i sistemi universitari d'Europa - e forse della generalità dei paesi avanzati - sono in difficoltà negli ultimi tempi. Il caso italiano mostra caratteri particolarmente problematici, ma anche questi sono solo esempi di difficoltà più generali. Una difficoltà universale è nella questione finanziaria. Nei sistemi dell'Europa continentale ai problemi finanziari si aggiungono il clientelismo e il ruolo «padronale» dei professori: tutti caratteri che restringono la ricerca avanzata e indeboliscono la qualità della formazione. I sistemi che non hanno di questi problemi - come quello inglese, quello olandese, quello statunitense - ne hanno altri, a partire da una struttura degli incentivi che distorce le attività accademiche.

La formazione e la ricerca richiedono un sistema di finanziamento extra-mercato, perché la conoscenza è un bene pubblico che non può essere privatizzato senza disperdere e sprecare le sue risorse. Nel caso fosse consentito a imprese commerciali di ottenere in proprietà privata elementi di base della scienza, si perderebbero l'indivisibilità e la condivisibilità della conoscenza, che restano fondamentali per il progresso. Lo capiscono spesso anche le stesse imprese private che perano nei vari settori che usufruiscono dei risultati della ricerca scientifica, che mai accetterebbero di sobbarcarsene da sole i costi enormi. Eppure sembra che ci si avvicini a un punto pericoloso: nei settori avanzati come la biotecnologia e l'informatica sta crescendo il peso dei brevetti, dunque le imprese sempre più privatizzano elementi della conoscenza.

POCHI SOLDI, MOLTI
GENDARMI
ALLE PORTE. I TANTI
MALI DEI NOSTRI ATENEI
CHIUSI. E QUALCHE
PROPOSTA PER APRIRLI,
SENZA PASSARE
PER LA SCORCIATOIA
DEL PRIVATO

Allo stesso tempo lo spostamento dal pubblico al privato, elemento fondamentale dell'attuale ideologia neoliberista in generale (che per i paesi di Eurolandia trova il suo strumento particolare nel Patto di stabilità) rende sempre più difficile che le finanze pubbliche possano sostenere i costi enormi delle ricerche avanzate. Anche per questa via la scienza slitta mano verso una privatizzazione rovinosa. Ci sono alcune eccezioni, «isole» che non dipendono né dallo stato né dal mercato, come nel caso americano, nel quale un settore enorme della ricerca e della formazione superiore è «no profit». Ma gli stessi europei che credono fermamente nel fatto che dobbiamo seguire la strada neoliberista degli americani non vedono questa componente del sistema statunitense, che li protegge dal loro stesso neoliberalismo.

Il rischio di privatizzazione del

la conoscenza però cresce anche se l'ateneo si organizza in modo rigido, con barriere tra i dipartimenti e i sottodipartimenti, più consone all'obiettivo di proteggere il patrimonio individuale dei professori che non a quello dell'innovazione scientifica. Per quest'ultima servirebbero una flessibilità dell'organizzazione, una mancanza di gerarchia e un collettivismo che si trovano in molte delle grandi imprese tecnologiche.

Queste caratteristiche interne dell'università, in particolare in Europa, non sono da imputare a colpe né dello stato né del capitalismo, ma interamente a noi stessi. In quasi tutti i paesi dell'Europa continentale esiste ancora una dipendenza personale tra professori potenti e giovani studiosi desiderosi di entrare nel mondo accademico. L'Italia è certamente un esempio particolarmente brutto di questo clientelismo, ma non è un caso unico. In Spagna è probabilmente peggio, e anche in Francia e Germania serve quasi sempre, che un studioso giovane abbia un «padrone», che può far avanzare

la sua carriera. Le conseguenze di questo sistema - ed è veramente un sistema, non un paio di casi - sono diverse e maligne.

In primo luogo il fatto che tutti i studiosi giovani si affollino intorno ai propri protettori e si formino come gruppi di dipendenti scoraggia lo scambio intellettuale. In secondo luogo, scoraggia l'innovazione intellettuale: quanto è grande il potere dei vecchi, tanto è difficile l'arrivo delle nuove idee e la sfida dell'innovazione. Normalmente le generazioni nuove portano l'innovazione scientifica. Per questo servono spazi, libertà, occasioni.

Un'altra conseguenza pessima dei due punti di debolezza cruciali - la mancanza delle finanze e il clientelismo - si trova nel livello dell'insegnamento. Dove sono pochi i professori in rapporto agli studenti, e dove i professori ordinari sono «protetti» dagli studenti da una sorta di «guardia pretoriana» fatta dagli insegnanti giovani, non può esistere un'esperienza reale della formazione universitaria per gli studenti. Certo, gli studenti che escono da un sistema come quello italiano (ma non solo questo) con «laurea e lode» sono robusti, molto ben motivati, e di altissima qualità. Ma c'è un prezzo per questo ed è pagato dai tanti altri, chi spreca i loro anni di studio.

Governi e autorità riconoscono questi problemi, ma la gran parte delle risposte fanno peggiorare la situazione. Per esempio, le riforme in Italia rendono più burocratiche e controllate le procedure per fare concorsi, nell'interesse della cosiddetta trasparenza. Ma di solito sono i «padroni» - i cosiddetti baroni - a sapere come usare metodi informali per evitare i controlli: più complicato e burocratico è il

sistema, più difficile risulta per gli outsiders, chi non ha l'aiuto di un barone, entrarci. Simili le conseguenze della riforma recente, che riduce il periodo di permanenza al proprio posto di lavoro dei ricercatori. Questo non romperà, ma rafforzerà anche più la dipendenza.

Un'altra strategia, seguita soprattutto dai governi in Germania e Italia, è l'incoraggiamento delle università private, fuori del sistema nazionale, particolarmente con una presenza forte di stranieri, che non dipendono di padroni locali. Forse questi progetti riescono in casi individuali; ma c'è un costo. Queste politiche lasciano come «ir-riformabili» le università nazionali, incoraggiano una fuga dei talenti verso queste nuove, lasciano in pace il clientelismo delle vecchie, che dunque probabilmente peggioreranno. Visto che il settore privato rimarrà molto molto più piccolo che il nazionale, è possibile dunque un declino delle università del paese in generale.

Servono soluzioni che non cerchino fughe dal sistema pubblico, ma la sua propria riforma; e che non aumentino la burocrazia e le regole. Servono incentivi per premiare università, dipartimenti, singoli professori che cercano e coltivano intorno a loro l'eccellenza della ricerca, e che seguono la formazione reale degli studenti. Per questo servono sistemi della valutazione, sia della ricerca che della formazione, con una partecipazione forte di professori e esperti provenienti da sistemi stranieri. E serve che i risultati di queste valutazioni influiscano sul finanziamento dell'unità in questione.

Qui potrebbe sembrare che io proponga il sistema del mio paese - il Regno Unito - o quello olandese, che è molto simile. È certo che questi due sistemi nazionali universitari sono i più aperti agli outsiders, i meno dominati dal baronaggio in tutta l'Europa occidentale. Ma anche qui si ritrova una sorta di maledizione dell'università contemporanea: infatti sia in questi sistemi europei della valutazione, che in un sistema come l'americano, i singoli professori sono incentivi per motivi di carriera a seguire certi tipi di «performance».

Diventa importantissimo, che si scriva in riviste particolari, su temi e con metodologie che sono alla moda e accettabili a loro, a chi controlla le valutazioni, le riviste e i posti. Questo crea una dipendenza e un conformismo, benché anonimi, forte come nelle università europee. In più, negli atenei nordamericani dilaga un individualismo, che minaccia la collaborazione e i progetti collettivi, dai quali dipende la scienza vera.

Non sarebbe impossibile invece scoprire modelli che incentivino un comportamento scientifico corretto, dato che esistono in tutti questi sistemi gruppi, dipartimenti, individui, che si comportano così, e che producono un buon lavoro. Ma, al livello delle autorità, sia politiche che universitarie, chi ha l'incentivo di scoprire i loro segreti?

* Colin Crouch dal '95 è professore della sociologia all'Istituto Universitario Europeo a Firenze.



le ultime novità

per avere tutte le informazioni sui cd, gli artisti, i concerti, e molto altro consultate musica.ilmanifesto.it

il manifesto cd



BEN ALLISON
"PEACE PIPE" euro 8,00
Peace Pipe è l'ambizioso progetto di Ben Allison, apprezzato contrabbassista della nuova scena jazz new-yorkese. Accompagnato dai suoi Medicine Wheel, l'artista sviluppa raffinati percorsi in cui le sue musiche s'incontrano con le suggestioni della world grazie anche al

prezioso lavoro di Mamadou Diabate, musicista del Mali virtuoso di "kora".



TÊTES DE BOIS
"PEACE & MALE" euro 15,50
(cd doppio)
Il nuovo, doppio cd dei Têtes de Bois. Nuove canzoni originali, rumori, disturbi, umori, sudori e pensieri leggeri. Parole e suoni catturati. Luoghi quotidiani e di transito. Segnali assorbiti, inquieti, sollecitazioni. Compagni di viaggio: Paolo Rossi, Daniele Silvestri, Antonello Salis, Mauro Pagnani, Gianni Mura, Davide Cassani, Arnoldo Foà, Marco Paolini

ALTRI TITOLI IN CATALOGO "Femé, l'amore e la rivolta" euro 8,00



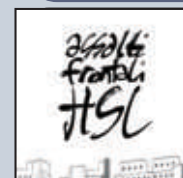
THE ROOF
"SOTTOEFFETTO" euro 8,00
Per contrastare l'effetto di omologazione e avidità che lentamente inibisce i sentimenti e la fantasia degli esseri umani, The Roof indica la loro via d'uscita. SOTTOEFFETTO è un sorprendente debutto discografico che dai roots reggae-dub si muove nell'elettronica, jazz, funk,

rock. Ospiti Adrian Sherwood, Ghetto Priest, Scott Henderson.



GIORGIO LI CALZI
"TECH-SET" euro 8,00
TECH-SET è punto d'incontro tra jazz ed elettronica, campionamenti, ambienti sonori, strumenti acustici, del trombettista Giorgio Li Calzi. Il cd è impreziosito dalla presenza di ospiti come l'ex Kraftwerk Wolfgang Flür, il compositore chitarrista brasiliano Lenine, il cantante libanese Ghazi

Makhoul e il Quartetto d'archi di Torino.



ASSALTI FRONTALI
"HSL" euro 8,00
HSL, hic sunt leones, qui ci sono leoni, zona fuori controllo. Non entrare se non sai da che parte stare! Militant A torna insieme ai Brutopop con il quinto cd di Assalti Frontali. Prodotto in un garage della periferia di Roma, mixato nei Paesi Baschi da Kaki Arkarazo. HSL segna un nuovo apribelle nella

prodo mappa musicale italiana.



RADIODERVISH
"in search of Simurgh" euro 10,00
Un progetto speciale con la produzione artistica di Sero Cosentino, ispirato ad un classico della letteratura mistica sul verbo degli uccelli di Farid Attar (XII secolo). Una suite orientale che racconta un viaggio metaforico fra un'umanità composta popolata da principesse e re, da schiavi dal petto d'argento e da fanciulle dal volto di luna, da arcangeli e da sufi erranti.

ALTRI TITOLI IN CATALOGO "Centro del mondo" euro 15,50



ENZO AVITABILE & BOTTARI
"Salvamo il munnò" euro 8,00
Avitabile fonda il suo sound con la tradizione dei Bottari, che risale al XIII Sec. Cantato in dialetto napoletano, racconta di popoli sofferenti nel dramma della guerra, dai villaggi africani a quelli di Palestina. Ospiti del cd Khaled, Amina, Hugh Masekela, Baba Sissoko, Manu Dibango. Parte degli introiti del cd vanno ad Amnesty International per la causa dei bambini-soldato.



SERVILLO-GIROTTO
"MANGALAVITE" euro 8,00
"L'amico di Cordoba" euro 8,00
Dopo anni di collaborazioni sui palchi, Peppe Servillo, Javier Girotto e Natàlio Mangalavite presentano un progetto ispirato al tango di Piazzolla, a Jobim, al jazz e alla canzone d'autore italiana. L'amico di Cordoba unisce l'anima sudamericana con quella mediterranea, in cui la latinità dei protagonisti è il filo conduttore di una fusione di stili e di emozioni.



YO YO MUNDI
"54" euro 8,00
Registrato in presa diretta, propone canzoni e trame sonore che si intrecciano con le storie del romanzo 54 di Wu Ming, dando voce e vita a molti dei suoi straordinari protagonisti, un lavoro artigianale e dai forti contenuti politici e storici. Collaborano alle voci Marco Baliani, Giuseppe Cederna, Fabrizio Pagella e Francesco Di Bella dei 24Grana.

ALTRI TITOLI IN CATALOGO "Sciopero" euro 8,00

I cd sono in vendita presso le librerie Feltrinelli, Ricordi Mediatore e il libraiario. Per informazioni su altri punti vendita e per

acquistare con carta di credito telefonare ai numeri: a 3 cd) e versare l'importo sul c.c.p. n. 708016 06/68719622 - 68719687. Per ricevere i cd aggiungere al prezzo 2,00 euro di spese postali (fino 146 - 00186 Roma, specificando la causale.

Distributore per i negozi di dischi Goodfellas tel. 06/2148651 - 21700139. Informazioni sul catalogo 06/68719622-333

STUDI UNITI D'EUROPA

al lavoro in un paese straniero. Leonardo ha ripetuto assai rapidamente il successo di Erasmus, anche se non sempre il lavoro nell'impresa è all'altezza delle aspettative e la borsa varia molto da ateneo ad ateneo di provenienza.

A fine 1998 la Commissione ha inviato a 19.500 studenti Erasmus dell'anno accademico precedente un questionario, hanno risposto in 9.500, circa il 12% del totale, un buon campione, dicono da Bruxelles, anche se i dati non sono più freschissimi. Il 98% si dice soddisfatto o molto soddisfatto dell'esperienza a livello socioculturale, il 91% a livello di istruzione (più contenti per la didattica portoghese e greci al 97% e austriaci al 96%). Altissima la percentuale ed il livello di soddisfazione generale, poi le cose cambiano in parte guardando ai dati paese per paese. E così l'indagine sull'universo Erasmus serve anche come cartina al tornasole sullo stato di salute dei sistemi universitari europei, aiuta a puntare l'indice su quei paesi che penalizzano lo straniero (ma evidentemente anche l'autoctono) più di altri, Italia in primis. Da noi si parte molto (dopo l'Austria, al 65%, siamo con il Belgio il paese che utilizza più borse a disposizione: il 56% del totale. Dall'altro lato Regno Unito, 39%, e Grecia, 35%, sono quelli che usufruiscono meno dell'Erasmus) ma si viene poco. Nell'anno 2002-2003 sono partiti 15.225 studenti italiani (i quarti dietro a francesi, 19.365, tedeschi, 18.482

Bulgaria, Lichtenstein, Islanda e Norvegia. Con loro hanno viaggiato anche 16.934 professori, mentre dal 2003 ogni studente si è visto appiappare anche una Carta degli studenti Erasmus, una "carta di mobilità" che raccoglie tutti i diritti e doveri di uno studente che partecipa al progetto.

Adesso, alla soglia della maggiore età, il progetto Erasmus si apre al mondo, a settembre parte infatti Erasmus Mundus, mentre nel frattempo sono già nati per strada Tempus, Cominus, Grundtvig, Minerva, Leonardo, tutti creati da Bruxelles per fomentare l'interscambio di studenti o di lavoratori in erba, dentro o verso l'Unione europea. Erasmus non funziona infatti da solo, si inquadra in Socrates la somma di diversi progetti lanciati da Bruxelles per incoraggiare l'interscambio di alunni e docenti, promuovere l'educazione e la formazione, facilitare l'accesso allo studio e fomentare l'apprendimento delle lingue in tutto il continente e per più o meno tutte le età. Si parte da Cominus per l'interscambio di studenti e professori di scuole elementari, medie e superiori (attualmente si muove il 2% degli alunni europei, l'obiettivo è arrivare al 5% nel 2013) e si arriva a Grundtvig, pensato per l'educazione degli adulti. In mezzo ci sono il progetto Tempus, creato all'indomani della caduta del muro di Berlino per gli studenti dei paesi dell'est ed oggi aperto agli universitari dei Balcani, dell'Asia centrale e del bacino del Mediterraneo, e poi Lingua, finalizzato alla promozione dell'insegnamento e dell'apprendimento degli idiomi. Poi vengono iniziative meno famose e più settoriali, come Minerva, per l'insegnamento europeo nel settore delle telecomunicazioni. Infine Leonardo, sorta di stage europeo creato per permettere un'esperienza di formazione

di Alberto D'Argenzio
BRUXELLES

Ad ottobre 2002 ha fatto un milione, nel 2011 arriverà a 3 milioni, con l'anno accademico che parte si tocca un milione duecentocinquanta mila, al ritmo attuale di oltre 120.000 studenti all'anno il progetto Erasmus si conferma a furor di popolo l'iniziativa comunitaria che più entusiasmi raccoglie, ben al di sopra di euro, mercato comune, politica agricola, spazio Schengen... C'è chi lo chiama progetto orgasmus, chi come il francese Cedric Klapisch ci ha fatto un film, L'Auberge espagnol simpatica commediola di un parigino catapultato a Barcellona, chi trova il padre o la madre dei suoi figli (anche se normalmente ci si ferma prima), chi non torna più a casa e decide di trasferirsi definitivamente all'estero, chi solamente impara bene un idioma (che fa sempre comodo), le storie sono molte, e, per carità, alcune anche negative. Non per tutti è infatti facile ambientarsi, soprattutto in quei paesi in cui lo studente è lasciato solo a sé stesso, ma gli insuccessi e le difficoltà sono solo una goccia nella marea di giudizi positivi, gli scontenti una piccola minoranza.

L'obiettivo dell'Erasmus è quello di far circolare i cervelli in Europa, che poi uno il cervello lo utilizza poco a vantaggio di altri organi non è indispensabile, l'importante è muoversi: "non si deve partire per studiare, per imparare, ma per conoscere" mi faceva dieci anni fa un giovane docente di scienze politiche dell'Università Complutense di Madrid. Quel professore era stato studente a Napoli nel primo anno dell'Erasmus, il 1987 in cui partirono in 3.244 da 11 paesi, 220 dall'Italia. Nel 2002-2003 erano in 123.957 da 30 paesi, i 25 più Romania,

e spagnoli 18.258. Quinti i britannici con 7.973, ma abbiamo ricevuto appena 9.574 stranieri, assai dietro alla Spagna, 20.047, Francia, 16.168, Regno Unito, 16.030 e Germania, 11.831, chiude il Lussemburgo con 10 ospiti). Ma soprattutto chi studia da noi non esprime un grado di soddisfazione elevatissimo, anzi. Il 17% degli studenti che è giunto in Italia dichiara di aver avuto un'esperienza negativa o molto negativa, il livello più elevato, seguono la Grecia al 16%, il Portogallo al 14% e Spagna e Francia all'11%. Le ragioni, indica lo studio, sono da individuare in problemi linguistici ma anche e soprattutto nella difficoltà ad adattarsi ad un sistema accademico alquanto spersonalizzato e poco trasparente. Altri dati dipingono le caratteristiche di socializzazione. I britannici sono quelli che si dichiarano meno soddisfatti a livello socio-culturale, anche per la tendenza a comunicare sempre e comunque con l'inglese senza imparare a dovere l'idioma del luogo.

Grandi problemi derivano quindi dall'adattamento ad un sistema universitario a volte completamente differente. L'Europa unita è anche comunicazione facile tra docente e allievo nel Regno Unito e dialogo spesso impossibile in Italia; obbligo di frequenza in Francia e Portogallo e libertà ed autonomia in Germania. Comunque vada gli italiani sembrano amare sempre di più la Spagna, nel 2002-2003 l'hanno scelta in 4.826, più lontana la Francia, 2.265, la Germania, 1.896 e quindi il Regno Unito, 1.602. La terra di albione è la meta più ambita, per via dell'idioma, ma mette a disposizione poche borse, anche perché uno studente inglese paga tasse assai elevate all'Università, mentre un Erasmus le paga a casa sua e non le versa a Londra.

Altra grande difficoltà la sopravvivenza: la borsa di studio, gli grama, non vuole assolutamente saperne di adeguarsi al costo della vita. Da dieci anni a questa parte si è rimasti fermi a 150 euro al mese, pochissimo, praticamente nulla se uno decide di partire alla volta del Regno Unito, la meta più ambita, o dei paesi scandinavi. "E' francamente poco dice allargando le braccia Frédéric Vincent, portavoce di Viviane Reding, Commissaria alla cultura e responsabile del progetto poi in alcuni paesi intervengono gli aiuti delle regioni, dello stato o delle imprese, ma solo al nord. E sempre lì le banche o lo stato concedono prestiti a chi parte per l'Erasmus, è una buona pratica che la Commissaria ha chiesto di estendere ad altri paesi, vedremo se sarà così". Il contributo delle famiglie è la voce più rilevante tra le entrate di uno studente Erasmus, ma intorno al dato medio del 44% esistono enormi differenze. Si va dall'85% per i belgi, all'84% per i portoghesi, all'81% per i greci, al 77% per gli italiani mentre, dall'altro lato, svedesi e norvegesi attingono a

INFORMAZIONI UTILI

Sul sito http://europa.eu.int/comm/education/index_fr.html della Commissione europea trovate tutto quello che può servire per conoscere meglio i progetti comunitari di interscambio e mobilità per studenti e professori, il tutto in inglese o francese. Per partire con l'Erasmus la prima mossa è contattare l'ufficio relazioni internazionali della propria Università, oppure la rispettiva Agenzia nazionale. L'italiana si trova a Roma in via delle Montagne Rocciose 60, rispondono allo 06 54210483 ed all'e-mail erasmus@indire.it mentre il sito è il www.bdp.it. Per il Leonardo da Vinci rivolgersi all'Isfol, sempre a Roma in Via G.B. Morgagni, numero 06 44590475, e-mail leoprojet@isfol.it. Per l'Erasmus Mundus l'indirizzo di posta elettronica della Commissione è il EAC-Erasmus-Mundus@cec.eu.int, si possono trovare le richieste di partecipazione per il 2004 e per il 2005. Al momento non è ancora attivo un ufficio nazionale.

contributi e prestiti pubblici che coprono fino ad oltre il 75% del loro reddito. In alcuni paesi, come la Francia, lo stato aiuta lo studente per l'alloggio, in altri si è alla mercé del mercato degli affitti, sempre più selvaggio (per via dei prezzi e delle garanzie economiche richieste allo studente). Senza contare poi che circa il 9% degli studenti Erasmus parte senza borsa di studio, ma solo con le facilitazioni amministrative (cosa comunque non da poco). Ed alle statistiche mancano pure i dati dei paesi dell'est di recente incorporazione alla Ue. Con loro entrano nel progetto migliaia di studenti (nel 2002-2003 erano 15.980) con un potere di acquisto assai inferiore, per loro l'accesso all'Erasmus può trasformarsi in una barriera economica.

Discriminazioni esistono anche nel processo di selezione delle borse di studio o in quello del riconoscimento degli esami sostenuti all'estero, ma qui la responsabilità, come le competenze, non sono di Bruxelles ma dei singoli paesi o dei singoli atenei. "La competenza della Ue non è di dire cosa devono fare i singoli stati, organizzare i diplomi spetta ai paesi, noi aiutiamo la mobilità continua Frédéric Vincent -. Nel 1999 è stato lanciato da 40 nazioni il Processo di Bologna che ha l'obiettivo di creare trasparenza tra i diplomi, non si tratta del loro riconoscimento internazionale, ma la trasparenza è comunque il primo passo per arrivarci". Il Processo di Bologna punta ad uniformare in tutta Europa la regola del 3,5-9, cioè 3 anni per la laurea, 5 per il master e 9 per il dottorato. Al momento solamente l'Italia si è adattata, la Francia ha iniziato a farlo più o meno in un terzo degli atenei, ma ci sono resistenze. Gli altri sono fermi. Intanto continuano le arbitrarietà nel riconoscimento degli esami effettuati all'estero, soprattutto in facoltà come ingegneria o giurisprudenza (non un caso che siano sottorappresentati proprio gli studenti di questi rami educativi quelli di ingegneria sono il 10,5%, di legge il 7,1% - assieme ad architettura, 3,6%. La fanno da padrona gli studenti di economia, il 21,5% del totale, e di lingue, 16,3%, in paraggio le scienze sociali, al 10,3%). Ed è pur vero che non sempre le Università organizzano dei processi di selezione trasparenti per l'accesso alle borse di studio.

A parte le difficoltà, i problemi ed i miglioramenti apportabili, il giudizio sull'Erasmus è più che lusinghiero. Da settembre la palla passa all'ultimo nato, Erasmus Mundus, per la Commissaria Viviane Reding "un'iniziativa importantissima che situa l'Europa nello scacchiere mondiale in materia universitaria". Con questo progetto l'Europa vuole infatti superare gli Stati uniti come calamita di cervelli, attirare studenti e professori di paesi terzi nel vecchio continente ed al tempo stesso creare reti tra istituti universitari per migliorare la qualità dell'insegnamento e l'intercambio di

studenti e docenti europei, in sostanza creare la patente del Master europeo. I numeri: dal 2004 al 2008 Bruxelles metterà a disposizione 4.200 borse di studio per studenti extracomunitari e 1.000 borse per docenti di paesi terzi. Per i comunitari previsti aiuti per la mobilità di 4.000 studenti e 800 professori. Bruxelles intende anche omogeneizzare l'offerta economica, fornendo ad ogni studente 1.600 euro mensili ed ai professori una media di 13.000 euro per cicli trimestrali di insegnamento. Inoltre Bruxelles mira ad aiutare finanziariamente la creazione di corsi di studi ripartiti tra almeno tre atenei di paesi Ue differenti. Si tratta di arrivare a creare 250 Master Ue, una sorta di riconoscimento dell'insegnamento superiore di qualità in Europa, un marchio con cui attirare i cervelli extracomunitari e migliorare la formazione degli studenti comunitari. In totale la Commissione ha previsto una spesa di 200 milioni di euro. Nel futuro prossimo sarà quindi più facile per uno studente di un paese terzo (solo però per 2.300 sui 400.000 che annualmente giungono in Europa) venire a completare gli studi in Europa mentre un universitario italiano potrà utilizzare i master europei per perfezionare la sua formazione, con un soggiorno in almeno 2 paesi europei o in uno europeo ed uno extracomunitario. Si potrà così iniziare l'Università per esempio a Padova poi, completato il primo ciclo, cioè il 3° anno, si potrà seguire a Lisbona e quindi laurearsi a Berlino, o a Città del Capo, Tokyo o Nuova Delhi. La base sarà fornita dalle reti di Università europee, reti aperte anche agli atenei non europei, ed in cui verranno chiamati ad insegnare anche i docenti di paesi terzi. La Commissione giura di voler lasciare gli atenei liberi di scegliere materie e programmi di studi, come la lingua con cui organizzare i corsi. Un'autonomia che però rischia di essere in parte facciata visto che la stessa Reding ha lasciato la porta aperta al patrocinio delle grandi imprese, un intervento mai fine a sé stesso. Allo stesso tempo la Commissaria spera che l'esempio dato da Bruxelles spinga i governi nazionali ad aumentare gli investimenti in borse di studio per i propri studenti, gli europei e pure per gli extracomunitari. Bruxelles raddoppia e così la giovane storia dell'Erasmus continua, sempre in movimento.

AMBURGO-NAPOLI-CAMBRIDGE

IL MIO ERASMUS/1. METTI UNO STUDENTE TEDESCO IN

di Sebastian Raedler

VIAGGIO PER EUROLANDIA. FILOSOFIA,
MERCATI DI STRADA ED ELOGI DELLA PAZZIA.

«Un uomo ha un'anima per ogni lingua che parla», sentivo dire da un mio professore di filosofia a Napoli. Lui è italiano, sa qualche citazione di Hegel e di Kant nell'originale tedesco, ed è fluente in napoletano. Cioè, ha almeno due anime complete, una italiana e una napoletana, e questo fa di lui un uomo ben generoso: chi seguiva regolarmente le sue lezioni, all'esame veniva ricompensato con un trenta e lode. Questo professore ci ha spesso detto quanto fosse importante studiare all'estero.

Molti dei suoi studenti hanno fatto di sì con la testa, poi sono usciti nel chiostro, si sono messi al sole e hanno dimenticato l'idea di andarsene altrove. Molti di loro vivevano con i genitori, non sapevano cosa fare dopo la laurea né avevano molta voglia di pensarci. Una di loro, una ragazza bella e molto napoletana, ha vinto tre volte la borsa Erasmus per studiare all'estero – e non è andata mai. Al momento di organizzare il viaggio, ogni volta le veniva paura e decideva di rimanere a Napoli.

Ero venuto da Amburgo a Napoli, e ci avevo trovato non soltanto un'anima napoletana, ma anche molte cose che da noi esistono soltanto nelle storie fantasti-

che: mercati di strada pieni di pesce e frutta, gente elegantissima che ciononostante non smette di urlare, famiglie intere su un solo motorino, bellezze mediterranee, e un odore di marijuana che quasi mai si leva dalle strade del centro.

È ubriacante diventare parte di questo mondo strano. Fa venire la voglia di scoprirne altri così. Mi sono chiesto per molto tempo dove si potrebbero trovare, poi ho chiesto al mio professore una lettera di presentazione per l'università di Cambridge. Un anno dopo ero sulla nave per l'Inghilterra.

A Napoli ho visto pochi studenti stranieri. A Hughes Hall, il mio collegio a Cambridge, gli studenti vengono da tutto il mondo – ma trovarne uno che sia inglese è veramente difficile. Lo stile di vita dei miei nuovi compagni era spaventoso: una ragazza che viveva accanto a me era stata campionessa sud-africana di water-ski, aveva studiato politica a Princeton, pubblicato un libro sugli interventi umanitari, lavorato in Cina come consulente di business, e adesso studiava giurisprudenza a Cambridge. La sua età? 24.

L'ambizione che porta questo tipo di persone a Cambridge alcune volte prende delle forme strane. Alla fine dell'anno c'è un paio di esami scritti che sono la sola base per il voto finale. La mescolanza di tensione e paura che in questo periodo copre la città è in parte comica, in parte crudele, e carica di un forte senso di follia. Poche volte al giorno gli studenti corrono con la testa in basso dalla biblioteca alla mensa. Quando si incontrano parlano con frasi corte ed incoerenti. Di un collegio si dice che abbia docce in biblioteca perché gli studenti perdano meno tempo, di un altro che a notte l'amministrazione controlli le stanze di alcuni studenti per i quali si teme che la pressione faccia commettere qualche stupidaggine.

Dopo gli esami gli studenti si ricompensano con feste che non smettono per settimane, i May Balls. I ragazzi si vestono con abito e cravatta, le ragazze con vestiti di sera, si beve vino spumante per tutto il giorno, ci si getta nel fiume l'un l'altro, e si cerca di dimenticare l'università – fino a quando non escono i risultati.

Certamente ci sono altri luoghi nei quali da straniero si può diventare parte di una forma del tutto particolare di pazzia. Certamente ci sono altre lingue da imparare, altre anime da trovare dentro di sé. Ma più e più persone mi dicono che c'è bisogno di smettere con la vita di viaggio, che c'è bisogno di cominciare a lavorare. E hanno ragione. È questo che devo fare. Ma non ancora.

AVELLINO-ROMA-LISBONA

IL MIO ERASMUS/2.
UN ANNO FRENETICO
CHE PERÒ È ANCHE
“UN SOFFIO DI QUIETE
NELLA CORSA”. COME
UN NUMERO DI
MATRICOLA DIVENTA
UNA POSSIBILITÀ.

di Serena Danna

«Signorina ma deve trasferirsi?». Questa frase, pronunciata dall'ironica addetta al check-in dell'aeroporto di Napoli, dinanzi alla quantità imbarazzante delle mie valigie, rappresentò il primo momento di lucidità. Nel rispondere «sì» con tono basso e insicuro, realizzai per la prima volta quello che per mesi avevo immaginato e che stava per succedere: Mi trasferivo a Lisbona per un anno, cominciava il mio Erasmus.

Parlare di esperienza Erasmus senza scendere in banalità da "appartamenti spagnoli" non è semplice perché, in fondo, è vero che: i primi tempi sono difficili, l'apprendimento della lingua all'inizio è un incubo, idem la convivenza con spagnoli festaioli o tedeschi algidi, idem le prime 7/8 lezioni all'università, ti innamori di qualcuno, possibilmente di un altro paese (Umberto Eco parlava di Erasmus come "sesso culturale"), rischi, al ritorno, di entrare a far parte degli Alcolisti Anonimi, quando la borsa finisce ti sembra che stai lasciando l'unico posto al mondo dove vorresti vivere. Ecce-tera ecce-tera.

Ma, facili luoghi comuni a parte, il senso di un anno di studio all'estero (ottenuto con difficoltà, so-

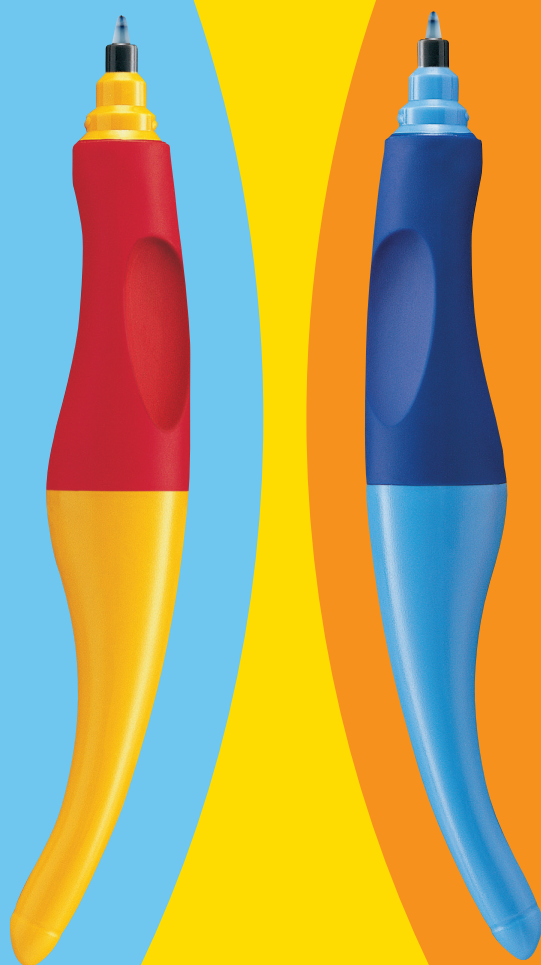
prattutto se sei un numero di matricola della facoltà di Scienze della comunicazione della generosa università "La Sapienza" di Roma che, ogni anno, mette a disposizione circa 45 borse per circa 450 richieste) risiede in un'unica parola d'ordine: possibilità.

Trecentosessantacinque possibilità di conoscere, capire e confrontare modelli culturali diversi e nuove maniere del vivere quotidiano. E a questo incessante processo di acquisizione dell'«altro» segue parallela una continua messa in discussione di se stessi e delle proprie pratiche di vita e di lotta. Un amico catalano parlava di questa esperienza come «un soffio di quiete nella corsa».

In Erasmus vivi in una dimensione spazio-temporale che ha regole e ritmi propri, che regala una leggerezza (che non è superficialità) e una predisposizione

verso gli altri e verso il nuovo paragonabile solo allo spirito dell'infanzia. Mentre percorri di fretta la strada imposta dalla nostra società (che ti obbliga a sbrigarti all'università perché devi sbrigarti a cercare e trovare un lavoro perché devi sbrigarti a trovare una tua collocazione nel mondo...) ti fermi e riscopri il valore delle relazioni umane e dello scambio culturale vissuto quotidianamente nelle piccole cose, ritrovi il piacere di entrare nei meandri e nelle contraddizioni di un'altra cultura. Per me Lisbona ha rappresentato, fin dai primi giorni, una finestra su un altro mondo. Lisbona parla di Africa e di Brasile, è miscela di suoni e leggende che appartengono ad un universo lontano dal nostro. In un anno in questa perturbante città, non ho avuto solo la possibilità di vedere tutto questo, ho avuto la possibilità di viverlo.

Alla fine di una esperienza come questa, il concetto di "casa" viene completamente ribaltato, scopri che le tue radici non risiedono più nei luoghi abitati o nelle persone amate, ma sono semplicemente dentro di te, come un ricordo o un'emozione. Tornerò in Italia con una voglia logorante di vedere altro, ancora. «Affida i fiori a chi sappia badarvi e cominci o ricominci, nessun viaggio è mai definitivo» scrive Jose Saramago, ed è questo il punto.



Sei mancino?
C'è anche per te!

CHI HA DETTO CHE LA VITA È UNA LINEA RETTA?

STABILO 's move easy: ricaricabile,
cancellabile, più veloce di una stilo.



Bimestrale di Scienze

darwin



Per Paolo Pavesi e Francesco Vitali

■ ESCLUSIVO ■

SULLE ALI DELL'EVOLUZIONE

Un gigantesco esperimento per mettere all'angolo i creazionisti fotografando la selezione naturale in atto tra le farfalle di Darwin

■ BIOLOGIA ■

LA GUERRA DEI SESSI

Molte specie hanno escogitato un numero incredibile di modi per accoppiarsi e rimescolare il proprio corredo genetico

■ ANTROPOLOGIA ■

LA LENTA MORTE DELLE SCRITTURE

Un folto gruppo di studiosi si chiede non solo perché le scritture scompaiono, ma perché a volte sopravvivano così a lungo



in edicola e in libreria il terzo numero

Margherita Pillan e Susanna Sancassani*

È passato ormai un anno dalla laurea dei primi studenti che hanno condotto i loro studi universitari completamente on line e cogliamo con piacere la possibilità di fare alcune riflessioni sulla nostra esperienza di docenti.

Per quanto i corsi attuali siano costruiti con l'obiettivo della massima uniformità e coerenza con l'insegnamento tradizionale, insegnare a distanza è un'esperienza particolare, che stimola un ripensamento critico dei modi e degli obiettivi del proprio fare didattico.

Sono spesso dettagli piccoli, quasi banali, a mettere in risalto differenze significative tra didattica tradizionale e a distanza; differenze su cui varrebbe la pena cominciare a riflettere e a confrontarsi. Nell'insegnamento tradizionale per esempio, ogni anno la prima lezione in aula costituisce un momento importante e delicato, quello in cui si imposta la relazione umana e culturale con gli studenti e in cui si definisce lo stile d'interazione, adattandolo, per quanto possibile, alle caratteristiche particolari della classe che si ha di fronte.

Nell'università on line invece, i docenti incontrano "fisicamente" gli studenti solo alla fine di un corso, durante le prove finali in presenza. Il termine "fisicamente" è qui usato ovviamente in modo improprio, come contrario di "virtualmente" o "a distanza"; non esiste ancora una terminologia appropriata per le diverse modalità di relazione in Rete. In ogni caso, il primo incontro a fine corso è un momento di verifica e di scoperta: ci si guarda intorno cercando di riconoscere e identificare quegli studenti con cui, a distanza, si è stabilito un rapporto particolare, quelli che si sono distinti per una partecipazione brillante, op-

IL PROF NEL COMPUTER? PARLIAMONE

pure solo per un comportamento irregolare. E si legge negli sguardi, una richiesta appunto di attenzione individuale e di identificazione, oltre alla curiosità di chi ti confronta con le aspettative create dalla tua voce registrata e dalle immagini un po' sfuocate della videoconferenza.

Nell'università on line, le lezioni dei docenti sono sostituite da materiale didattico più o meno multimediale, confezionato prima dell'inizio del corso; l'insegnamento si avvale poi di diversi momenti di interazione, in parte programmati e in parte spontanei, sollecitati di volta in volta dagli studenti o dai docenti, e supportati da strumenti di comunicazione sincrona (quali la videoconferenza, le chat, le applicazioni condivise), e asincrona (posta elettronica, forum,...). Come in presenza, la qualità dell'insegnamento a distanza dipende dai contenuti (nella sostanza e nella forma), ma anche dalla qualità dell'interazione e dello scambio tra docenti e studenti. Il progetto di un corso a distanza dovrebbe quindi sempre confrontarsi con il progetto di un sistema comunicativo che renda facile ed efficiente l'interazione, prima ancora che con l'ideazione di un formato multimediale di presentazione dei contenuti. Strumenti, tempi, ritmi, finalità e modi delle interazioni costituiscono i veri nodi

progettuali su cui operare per garantire la qualità della formazione e la motivazione dei partecipanti. Una volta poi costruito un sistema, per quanto efficiente e ben funzionante, non si dovrebbe smettere mai di sperimentare e di ripensarne le caratteristiche generali e particolari, con il fine di adeguarlo ai progressi della tecnologia e alle trasformazioni culturali degli utenti.

Ci sono essenzialmente due motivazioni forti per investire nella didattica universitaria a distanza: in primo luogo rendere possibile questo tipo di formazione a studenti che per vari motivi non potrebbero accedere ai corsi tradizionali; in prospettiva inoltre, consentire l'ampliamento dell'offerta formativa di ogni ateneo attraverso un programma di scambi a livello anche internazionale. Affinché questo avvenga, dovremmo considerare le esperienze attuali come delle sperimentazioni perfezionabili e non smettere di ragionare criticamente per apportare miglioramenti.

Ora che diversi atenei danno vita ad inizia-

tive di questo tipo, sarebbe importante avviare una riflessione comune sulle esperienze in corso, cercando di rispondere alle domande che sorgono spontaneamente: la qualità formativa della didattica a distanza è paragonabile a quella tradizionale? Quali sono i limiti intrinseci, non aggirabili dai progressi della tecnologia digitale? Quali differenze si produrranno nell'apprendimento? Quali sono gli

aspetti più rilevanti su cui lavorare oggi per perseguire una formazione qualificata, come o più di quella tradizionale?

Proviamo a fare qui alcune considerazioni basate sulla nostra esperienza personale (lapidarie, per necessità di sintesi), come stimolo a un dibattito che dovrebbe partire.

Non esistono, almeno in linea di principio, discipline universitarie che non possano essere insegnate a distanza; il vero problema è la capacità di dedicare,

in ogni contesto specifico, sufficienti risorse al design di adeguati strumenti di comunicazione, ottimizzati per la produzione e lo scambio dei contenuti. La flessibilità della formazione a distanza attira studenti fortemente disomogenei dal punto di vista anagrafico e culturale; questo, che è sicuramente un valore per molti aspetti, rende però necessaria l'ideazione e la pianificazione di momenti e mezzi dedicati alla conoscenza reciproca tra docenti e studenti, senza l'equivalente del colpo d'occhio sulla classe di cui si parlava sopra, difficilmente è possibile ottimizzare lo stile della didattica per gli studenti che si hanno virtualmente di fronte. C'è una sistematica sottova-

**MENTRE I PRIMI LAUREATI
ON LINE GIÀ GIRANO
IL MONDO (DEL LAVORO),
SI PUÒ INIZIARE
UNA RIFLESSIONE
SULL'E-LEARNING.
VANTAGGI E PROBLEMI
DI UN SISTEMA NEL QUALE
DOCENTI E STUDENTI
SI VEDONO SOLO A FINE
CORSO.**

lutazione dell'importanza che riveste la comunicazione tra pari nella formazione universitaria: lo scambio d'informazioni tra studenti, informale e non organizzato, contribuisce in modo importante all'apprendimento (sapere ma anche saper essere), alla comprensione dei meccanismi organizzativi di ogni ateneo, alla costruzione dell'identità professionale e culturale, all'appropriazione di un linguaggio tecnico specifico. Le prime sperimentazioni di formazione on line si sono concentrate giustamente sul rapporto docente-studente, ma sarebbe necessario lavorare per ricostruire o sostituire nella formazione a distanza, il contesto umano e culturale proprio degli atenei tradizionali.

Stenta infine ancora a decollare l'utilizzo della multimedialità nella didattica universitaria, sia a distanza che in presenza. Ci risulta che i progressi in questo senso siano ancora molto lenti anche in settore disciplinari quali l'anatomia e le scienze biologiche e mediche in cui l'uso di formati visivi digitali potrebbero portare indiscutibili vantaggi, legati anche ai limitati costi di serializzazione e distribuzione. Tali vantaggi dovrebbero spingere a superare la riluttanza diffusa che molti docenti mostrano verso queste sperimentazioni, anche per evitare che si creino, in alcuni settori disciplinari, profonde fratture culturali tra generazioni accademiche diversamente predisposte all'uso degli strumenti digitali.

**(docenti del corso di laurea di Ingegneria informatica on line del Politecnico di Milano)*

DOPO LAUREA, FINE DELLA CORSA

L'ITALIA RESTA IL PAESE EUROPEO
CON IL PIÙ ALTO TASSO
DI DISOCCUPAZIONE DEI LAUREATI.
PRIMO BILANCIO
DELLE "LAUREE BREVI": POSITIVO
PER LE DISCIPLINE MEDICHE,
IN ROSSO PER GLI ALTRI.

NORD E SUD, IL DUALISMO CONTINUA

Aumenta il divario tra Nord e Sud sotto il profilo dell'istruzione. A dirlo è l'ultimo rapporto dello Svimex sulla economia del Mezzogiorno. Questi dati: se nel 1990 gli universitari si quantificavano in un 25,1% a fronte di un 34,1% di studenti settentrionali, nell'anno accademico 2000/2001 i valori passano rispettivamente al 28,7% contro il 38,6%. Conforta poco, dunque, il fatto che in un decennio l'aumento delle immatricolazioni sia stato «sensibilmente maggiore» da Roma in giù rispetto alla parte alta dello stivale (29,6% contro il 15,1%), anche perché questi numeri vanno letti tenendo conto del fatto che la popolazione di riferimento del sud, da sempre generoso di figli, è più nutrita di quella del nord. L'aumento non risulta utile, pertanto, a rendere più omogenee tra di loro le due parti del paese. Complessivamente in Italia ci si iscrive di più agli atenei (l'anno passato il numero delle immatricolazioni, paragonato a quello di dieci anni fa, è cresciuto del 4%). Ma da Milano a Palermo cambia molto la fisionomia dell'universitario e in peggio.

Il ritratto dello studente del sud, infatti, è quello di un ragazzo che quasi solo in un caso su due sceglie di continuare gli studi dopo la maturità. Di norma finisce fuori corso. Se si laurea lo fa in ritardo, ma frequenti sono anche i casi di abbandono durante il corso degli studi, cosicché, a fronte di un investimento protratto per anni, alla fine non potrà nemmeno usare il titolo di «dottore». Sicuramente più efficiente è invece, il collega del nord, che ambisce con maggiore determinazione a conseguire buoni risultati nei tempi regolamentari, cedendo di meno alle sirene di un percorso spalmato su più anni. Dappertutto discreto successo hanno incassato i corsi di diploma, anche se l'entusiasmo per la novità si è smorzato nell'ultimo biennio, a seguito, cioè, dell'introduzione dei corsi di laurea triennale di primo livello.

Il modello tendenziale elaborato dallo Svimex dice, però, che dei mille bambini che frequentano la prima elementare, 251 al nord conseguiranno il titolo universitario, mentre al sud il numero registra un tracollo, scendendo, infatti, a 114. Ma la discrasia più vistosa risiede, appunto, nel modo in cui si affronta la strada accademica. Nel meridione ci si attarda molto. Gli studenti in regola con gli esami allo scadere degli anni previsti sono pochi: nemmeno il 10% è in corso e sono sempre di meno se la cifra viene confrontata con quella del 1990. Al Nord gli universitari sono invece più virtuosi (il 20% ha il libretto «a posto» nei tempi previsti).

Il rapporto Svimex sfata allora il luogo comune secondo il quale il meridione sarebbe la terra degli universitari e il settentrione quella di chi insegue, con successo, la strada del lavoro subito dopo il liceo.

Giovanna Ferrara

di Ernesto Geppi

Ogni cento studenti che superano l'esame di maturità circa settanta si iscrivono all'università: corrispondono a più di 300 mila matricole, un numero che è in crescita dal 2000 dopo una lunga crisi delle "vocazioni" durata per buona parte degli anni '90. Complessivamente, gli studenti iscritti all'università sono più di un milione e 700 mila. Poco meno di uno studente su cinque abbandona gli studi dopo il primo anno, con una punta del 27% nelle discipline scientifiche. Più di uno studente su tre è fuori corso. Ogni anno si laureano circa 170 mila studenti (comprese le "lauree brevi"), con un'età media alla laurea di 26,5 anni: poco meno di nove laureati su dieci sono fuori corso, con una punta del 95% nelle discipline giuridiche. Queste informazioni, e molte altre, riferite all'università italiana prima della riforma, possono essere consultate "scaricate" liberamente dal sito internet dell'Istituto nazionale di statistica (<http://www.istat.it/Societ-/Istruzione/index.htm>), che periodicamente

effettua un monitoraggio dell'istruzione universitaria e dell'inserimento dei laureati nel mercato del lavoro.

I LAUREATI

Nel nostro paese il tasso di disoccupazione dei laureati è fra i più elevati nell'area dei paesi Ocse: nel 2002 erano senza lavoro l'8% di quelli fra 30 e 34 anni e il 20,4% di quelli con meno di trent'anni. Per fare un raffronto, nel 2001 in Francia i due tassi di disoccupazione erano rispettivamente del 5,2 e del 7,8%, in Germania del 2,9 e del 3,8%.

Prendendo come riferimento quanti si sono laureati nel corso del 1998, a distanza di tre anni, nel 2001, poco meno di due terzi di essi (il 63%) svolgevano una qualsiasi attività lavorativa di tipo continuativo, ossia con cadenza regolare e non occasionale, sia a tempo indeterminato che precario, con o senza regolare contratto, avviata dopo il conseguimento della laurea. Purtroppo l'Istat non specifica per i laureati l'entità delle occupazioni a tempo determinato o senza contratto, anche se dai dati pubblicati si evince che un quarto

TASSO DI DISOCCUPAZIONE DEI LAUREATI	[2001]	
PAESI	25-29enni	30-34enni
Regno unito	1,7	2,8
Stati Uniti	2,4	2,0
Germania	3,8	2,9
Belgio	5,1	2,7
Francia	7,8	5,2
Portogallo	8,1	1,9
Spagna	14,4	7,2
Italia	18,9	8,4

Fonte: Istat

LAUREATI DEL 1998 PER CONDIZIONE OCCUPAZIONALE NEL 2001	[%]			
	OCCUPATI CONTINUATIVI CON LAVORO INIZIATO DOPO LA LAUREA	ALTRI OCCUPATI	IN CERCA DI LAVORO	NON CERCANO LAVORO
TUTTE LE DISCIPLINE	63.2	10.3	10.4	16.1
PER GRUPPO DISCIPLINARE				
Scientifico	74.9	5.6	6.8	12.7
Chimico-Farmaceutico	78.0	4.0	5.4	12.6
Geo-biologico	57.9	9.0	12.9	20.2
Medico	17.6	2.4	3.0	77.0
Ingegneria	88.3	4.7	2.3	4.7
Architettura	70.1	14.1	7.4	8.4
Agrario	68.5	8.5	10.2	12.8
Economico-statistico	72.4	9.2	6.9	11.5
Politico-sociale	63.1	19.4	10.9	6.6
Giuridico	47.6	7.6	18.3	26.5
Letterario	56.2	13.8	18.4	11.6
Linguistico	62.7	14.1	14.2	9.0
Insegnamento	50.5	29.8	12.0	7.7
Psicologico	62.4	14.4	13.9	9.3

Fonte: Istat

circa degli occupati continuativi si lamentava per la mancata stabilità del posto di lavoro. Per le donne, l'inserimento lavorativo è più agevole per i laureati in ingegneria, chimica e farmacia, economia, statistica, architettura, oltre il 70% dei quali aveva una occupazione continuativa. Mentre per i laureati in ingegneria il tasso di disoccupazione a tre anni dalla laurea è di poco superiore al 2%, per i laureati nelle discipline giuridiche e in quelle letterarie supera il 20%.

Ma quale lavoro svolgevano nel 2001 i laureati del 1998 con occupazioni continuative? Nel 60% dei casi si tratta di occupazioni coerenti con il titolo di studio posseduto, ma questo dato è

influenzato pesantemente dalle caratteristiche di inserimento proprie di alcuni gruppi disciplinari (medici, ingegneri, chimici). Se infatti, nel complesso, un terzo delle posizioni lavorative ricoperte non richiedeva il possesso della laurea, questa percentuale sale ben oltre il 40% per i laureati nelle discipline letterarie, politico-sociali, insegnamento e linguistiche, e si avvicina al 40% anche nelle economico-statistiche.

Per i diplomati del 1999 l'Istat è anche in grado di fornire una stima delle loro retribuzioni. Nel 2002 il loro reddito medio netto era pari a 1.166 euro al mese. Anche in questo caso ci sono forti differenziazioni. Anzitutto di genere: fra le diplomate e i diplomati ci sono in media 100 euro al mese di differenza a favore dei secondi. Le maggiori differenze di genere si riscontrano fra i diplomati e le diplomate in architettura, in agraria, in materie giuridiche. Di circa 100 euro al mese è anche la differenza fra diplomati del sud e diplomati del centro e del nord. Inoltre, supera i 300 euro la differenza fra le retribuzioni dei diplomati nelle materie scientifiche e quelle dei diplomati nelle discipline dell'insegnamento.

I DIPLOMATI

L'inserimento lavorativo dei diplomati universitari, almeno in apparenza, sembra meno problematico. Secondo l'Istat, quasi tre quarti dei diplomati del 1999 aveva una occupazione continuativa nel 2002 iniziata dopo il conseguimento del diploma. Fra i diplomati è inoltre molto inferiore la mancata presenza sul mercato del lavoro, mentre il 7,7% a tre anni dal diploma era ancora in cerca di lavoro nel 2002. Questi dati, come avverte l'Istat, sono fortemente influenzati dal peso delle discipline mediche, che garantiscono un migliore inserimento lavorativo e che rappresentano più di un terzo dei diplomati. Se infatti, nel complesso, nel 2002 risultava disoccupato l'8% dei diplomati del 1999, questo dato supera il 20% fra i diplomati nelle discipline letterarie e supera il 10% nei gruppi disciplinari educazione fisica, linguistico e politico-sociale, nelle discipline mediche e in quelle scientifiche, viceversa, a tre anni dalla laurea il tasso di disoccupazione è inferiore al 5%.

DIPLOMATI DEL 1999 PER CONDIZIONE OCCUPAZIONALE NEL 2002	[%]			
OCCUPATI CONTINUATIVI CON LAVORO INIZIATO DOPO IL DIPLOMA	ALTRI OCCUPATI	IN CERCA DI LAVORO	NON CERCANO LAVORO	
TUTTE LE DISCIPLINE	74.7	13.8	7.7	3.7
PER GRUPPO DISCIPLINARE				
Scientifico e chimico-farmaceutico	78.5	12.6	4.5	4.5
Medico	82.2	11.4	4.5	2.0
Ingegneria e architettura	79.9	11.7	4.6	3.8
Agrario	68.0	18.7	8.7	4.4
Economico-statistico	71.1	14.8	9.4	4.5
Politico-sociale	79.3	7.0	9.6	4.0
Giuridico	74.1	16.8	4.3	4.7
Letterario	52.8	19.3	18.2	9.6
Linguistico	73.7	8.7	13.7	3.8
Insegnamento	46.3	44.2	9.4	0.0
Educazione fisica	53.4	23.3	17.0	6.2

Fonte: Istat

di Giuseppe Cocco*

Università nomade è il nome comune di una rete rizomatica di movimento. Non è il risultato di nessun progetto, ma la trama di un insieme di percorsi specifici, di pratiche che a volte convergono su alcuni temi teorici e politici producendo un linguaggio comune. L'Università nomade è un movimento che si territorializza sulla deterritorializzazione: non esiste, se non negli eventi che ne attualizzano le dimensioni reticolari e aperte; le singole reti di movimento si riconoscono reciprocamente nella trama di un nome comune che esse stesse producono.

Università Nomade è il nome comune che si sono date, sin dall'inizio del 2000, iniziative specifiche di dibattito e di lotta nelle città Rio de Janeiro, São Paulo e Porto Alegre. Si tratta di varie iniziative - seminari, colloqui, workshops - cominciavano a lacerare la cortina di ferro di una specie di «doppio pensiero unico»: quello dell'ideologia neo-liberista e della sua critica socialista, corporativa e nazionalista. In questi eventi minori, negli interstizi universitari, ai margini del Forum sociale mondiale così come nelle vaste periferie miserabili delle grandi metropoli brasiliane nuovi soggetti, multipli, hanno cominciato ad affermare, in un rapporto immediato tra le lotte di resistenza e processi di creazione, che la globalizzazione è una dinamica processuale, aperta sulla crisi dello stato nazione e dunque ad un nuovo orizzonte democratico.

Università, dunque, perché sul terreno della conoscenza si esprime uno dei più importanti movimenti multitudinari brasiliani (più di 50.000 corsi volontari per la preparazione dei poveri all'esame di ammissione, Pre Vestibular che lottano per l'universalizzazione dell'accesso all'insegnamento superiore) e le sfide legate all'affermazione del capitalismo cognitivo (le politiche brasiliane sul terreno delle patenti dei medicinali per l'Aids incontrano, su questo piano, i movimenti culturali che, soprattutto nelle favelas, resistono e creano: contro il narco-traffico e al di là dello stato). Nomade, perché i suoi territori sono quelli dell'esodo (teso dallo stato del narco-traffico e dalla miseria) e l'accesso all'insegnamento superiore implica, nello stesso tempo, la radicale trasformazione del suo statuto e del suo contenuto: da fuori a dentro (attraverso l'entrata dei giovani che attualmente ne sono esclusi) e da dentro a fuori (attraverso l'integrazione del movimento docente con i movimenti dei giovani).

Su questo territorio nomade

si è data una rete le cui trame sono costituite da: vari centri e/o nuclei di ricerca universitari¹ (in particolare a Rio de Janeiro e São Paulo); una rete militante di artisti che si è denominata "imáginário periférico" e che, come il nome l'indica, inserisce il suo lavoro di creazione dentro le pratiche di resistenza delle miserabili periferie urbane di Rio de Janeiro; la rete dei Pre-vestibulares para Negros e Carentes (Pvnc); i movimenti culturali ed in particolare l'AfroReggae che, in una delle favelas più diseredate di Rio de Janeiro, organizza i giovani in gruppi musicali capaci di costituire un'alternativa alla guerra di sterminio che si svolge intorno al narcotraffico.

Il nome comune (Università nomade) ha prodotto, rizomaticamente, frammenti di un linguaggio comune: oltre libri e riviste (tra le quali la Rivista politico teorica Lugar Comum, il magazine Global Brasil - a sua volta articolato con il Global Project), Seminari Aperti (compresa la organizzazione della visita di Toni Negri a Rio de Janeiro, São Paulo, Brasília e Buenos Aires in ottobre 2003), è stato lanciato il Manifesto dell'Università nomade (vedi a lato).

La dinamica della rete Università Nomade è stata fondamentale dentro il processo di costituzione - dentro le università pubbliche in generale e in particolare dentro la maggiore università federale del Brasile, quella di Rio de Janeiro - di un movimento docente innovatore: profondamente antagonista al patto corporativo e oligarchico intrattenuto dalla sinistra e determinato a ricostruire le dimensioni pubbliche delle Università brasiliane.

LA RIFORMA DI LULA

Il governo Lula ha lanciato, all'inizio di quest'anno, un ambizioso progetto di riforma universitaria. Tra gli altri, sono due i grandi elementi d'innovazione: un piano di espansione delle matricole di studenti che frequentano le università pubbliche (federali, attualmente gratuite) e l'adozione di politiche di discriminazione positiva in favore dei neri e dei poveri. In ambedue i casi, il ministro Tarso Genro (ex-sindaco di Porto Alegre) sta rispondendo positivamente alle rivendicazioni dei movimenti sociali - in particolari a quelli legati ai corsi volontari che il movimento nero ha organizzato negli ultimi dieci anni per aprire breccie nel muro dell'esclusione sociale e razzista che il sistema scolastico brasiliano contribuisce a mantenere. Parallelamente alla riforma universitaria, il governo Lula lancia anche un progetto - "Università per tutti" - che inaugura una presenza molto attiva dei poteri pubblici nelle università private.

Il governo incontra fortissime opposizioni a questi progetti, in particolare da parte della sinistra universitaria e del sindacato dei docenti. In effetti, il gruppo dirigente del sindacato docente (Andes, egemonizzata da settori trozkisti e dai dissidenti di sinistra del Pt e da grandi intellettuali che accusano Lula di una politica monetaria troppo timida di fronte al Fmi) difende con intransigenza l'attuale modello di università. Secondo costoro, questo modello - di una presunta università «pubblica, gratuita e di qualità» sarebbe oggetto di un at-

tacco sistematico nell'ambito più generale della distruzione dello stato nazione da parte del capitalismo internazionale rappresentato, prima dal governo di Fernando Henrique Cardoso e, adesso, dal governo Lula.

Se sul piano accademico questa posizione significa la difesa intransigente dell'autonomia universitaria, contro ogni tentativo di pensare in un'altra prospettiva il finanziamento dell'insegnamento superiore, sul piano salariale essa implica il rifiuto violento del cosiddetto «produttivismo» (cioè l'aggancio di parte dei loro stipendi alla attività lavorativa dei docenti, soprattutto in termini di un minimo di ore di lezione; l'unica rivendicazione salariale che il sindacato giudica legittima è la ricomposizione pura e semplice, lineare, delle perdite salariali dovute all'inflazione e l'incorporazione delle grafiche).

Sul piano politico, il risultato

di tutto ciò è una pratica di lotte molto curiosa: gli scioperi dei docenti, quando non sono sconfitti dal nuovo movimento docente in assemblea, si svolgono per mezzo di una "non mobilitazione" basata sulla convivenza della gerarchia accademica e sulla confortevole passività degli scioperanti fornita dal fatto che gli stipendi continuano ad essere pagati (a causa di cavilli costituzionali). Ora, se nella superficie questa posizione di principio sembra ispirarsi ad una retorica radicale di sinistra, nella sostanza si tratta di un discorso profondamente conservatore, attaccato alla difesa di un modello di università che - malgrado le conquiste del periodo di apertura democratica - è frutto di un'epoca (lo «sviluppiamo») segnata dallo strapotere dello Stato autoritario - patriarcale e corporativo.

I risultati generali di questa politica sindacale sono catastrofici. Vediamo qualche numero: con un livello di investimento pubblico superiore a quello di Messico e Argentina (in percentuale del Pil per abitante) il Brasile dispone, e di molto, del maggior numero di studenti (75%) nelle università private (20% in

Messico, 30 a 40% in Argentina) e, come se non bastasse, del minor numero percentuale della sua gioventù incluso nell'insegnamento superiore: mentre 70% dei giovani argentini entrano all'università, in Brasile sono solo il 15%. E questa malgrado lo sforzo di tutta la società brasiliana per qualificare i suoi docenti universitari nelle migliori università del mondo: appena 10% dei professori universitari argentini ha il dottorato, in Brasile arriviamo a 30% (ben vicini al 40% ... britannico). Peggio, in Brasile, per ogni docente ci sono solo 9 studenti. Ben poco di fronte alla media dei paesi dell'Ocse: 17 studenti per professore. Ancora peggio: in percentuale del Pil, il Brasile spende di più che la media dei paesi Ocse e con questo riesce a far in modo che, del misero 15% dei giovani che vanno all'università, 70% vada ad ingrassare i profitti delle università private.

Non è il Fondo Monetario Internazionale che costituisce tutti i problemi del Brasile. Dietro un sedicente radicalismo di sinistra si nascondono non solo l'ideologia nazionalista del «socialismo in un solo paese», ma anche e soprattutto un'alleanza sociale cor-

porativa e profondamente conservatrice. Il governo Lula rappresenta una potenziale rottura di questo patto, nonostante tutte le sue ambiguità e i «lacci e lacciuoli» macro-economici con i quali deve rapportarsi.

IL FORUM UNIVERSITÀ APERTA

Una delle innovazioni del governo Lula è anche quella di aver permesso l'affermazione di un nuovo movimento docente dentro le università pubbliche, un movimento molto vicino alle lotte dei giovani poveri e neri che vogliono abbattere il muro dell'esclusione sociale e razziale e pongono il problema dell'accesso comune ai beni pubblici.

Per questo movimento, si tratta di cambiare radicalmente di rotta. In un documento recente, la rete (costituita nella lista internet Fórum Universidade Aberta) dei docenti delle università pubbliche di Rio de Janeiro scriveva:

1) dobbiamo riaffermare - contro il corporativismo parassitario - che la democrazia è produttiva. La democrazia è il risultato dell'incontro della quantità con la qualità. L'università deve essere per tutti.

2) dobbiamo rivendicare e of-

frirli posti per studenti (in modo adeguato alla domanda sociale) e quindi piani di espansione del numero di studenti accolto nelle pubbliche e contrastare su questo piano - senza ipocrisie - l'espansione delle università private finendola con l'opportunità della sua condanna, che nello stesso tempo chiude gli occhi di fronte alle opportunità di doppio salario che esse rappresentano (e che nessuno critica).

3) per affrontare la sfida democratica dobbiamo aprire una fase costituente, ossia mobilitare tutte le risorse ed in particolare l'enorme potenziale dei programmi dottorali e loro numerosi «borsisti» per accogliere classi sempre più numerosi di matricole.

4) dobbiamo rivendicare l'espansione del numero di docenti (condannando apertamente l'accumulo di pensioni e impiego pubblico, in generale e in modo ancora più vigoroso nell'ambito dell'insegnamento superiore) la valorizzazione salariale legata all'espansione del numero di matricole di studenti e no, come è il caso oggi, al numero di corsi.

Malgrado l'FMI e gli obblighi monetari, il governo Lula può costituire uno spazio di mobilita-

SENZA FISSA DIMORA: IL CASO DELL'UNIVERSITÀ NOMADE DI RIO DE JANEIRO

IL RACCONTO

DI UN'ESPERIENZA

BRASILIANA :

UNA RETE DELLE RETI

PER UNIVERSALIZZARE

IL DIRITTO DI ACCESSO

AL SAPERE.

UN ATENEUM "FUORI

SEDE", FATTO DEGLI

EVENTI CHE CREA.

IL "MANIFESTO" DELL'UNIVERSITÀ NOMADE

La rete dei movimenti che denominiamo Università Nomade è una "rete fatta di reti" costituita da centri o gruppi di ricerca, militanti per la preparazione popolare all'accesso universitario, movimenti culturali, filosofi, artisti, e altri. Abbiamo l'obiettivo di costituire una base comune di discussione e dibattito riguardo ad importanti temi relativi alle sfide dei cambiamenti che caratterizzano l'inizio di questo decennio in Brasile, in particolare quelli relativi all'universalizzazione dei diritti di accesso alle forme di produzione del sapere. Consideriamo che è partendo dalla produzione e dalla diffusione del sapere che oggi vengono organizzate, le reti produttive di cooperazione sociale, sfidando antichi e nuovi strumenti, tramite i quali il potere determina la continuità dello sfruttamento. Pertanto, l'Università Nomade ambisce alla produzione del sapere in modo trasversale: in rapporto con il mondo esterno, superando gli ostacoli che dividono il lavoro intellettuale (accademico) dal lavoro in generale (manuale, impiegatizio, ecc).

La diffusione sociale del sapere

In effetti, il nomade disegna un spazio diverso, un spazio aperto, senza confini né proprietà. Il nomade produce un genere diverso di conoscenza, una sorta di controparte adeguata ad una sfida estremamente attuale: come trovare una precisa unità alle varie forme di lotta senza incorrere nel rischio di dar vita a organizzazioni autoritarie e burocratiche, come quelle dei partiti politici o dell'apparato statale?

In questi termini, il nomadismo al quale ci riferiamo ora, potrebbe essere inteso come due movimenti in direzione opposta. Dall'interno verso l'esterno, l'Università ha la possibilità di riscoprire la propria dimensione pubblica, aprendo spazi dentro i suoi confini ove sono prodotte e riprodotte vecchie e nuove forme di subordinazioni. Allo stesso modo in quanto movimento trasversale, ora invece dall'esterno

verso l'interno, l'Università Nomade intende mettere in rapporto diretto, la produzione del sapere e il lavoro di resistenza: quei molteplici movimenti sociali che creano strumenti di produzione in contrasto con l'apparato statale e corporativo, promotori della perpetuazione della disuguaglianza sociale e razziale.

Per quanto riguarda la questione dell'educazione in generale, e dello studio universitario, in particolare, la critica all'ideologia del mercato e al suo stesso simulacro in ambito pubblico, dovrà interagire, al più presto, con i movimenti che contrastano l'eccessiva identificazione tra "pubblico" e "statale", identificazione questa coltivata accuratamente da ogni sorta di corporativismo. Nomadi, come il movimento di preparazione all'ingresso universitario per i neri e altri gruppi sociali, o ancora i movimenti culturali da parte di giovani oriundi da zone urbane periferiche, sono quelli che determinano il senso "pubblico". Le politiche affermative costituiscono, pertanto, uno strumento fondamentale di apertura dello spazio circoscritto del potere (accademico) verso il territorio pubblico del sapere (universale).

Lotta contro il razzismo

Le inique condizioni di accesso allo studio universitario costituiscono i meccanismi fondamentali della perpetuazione e accettazione della disuguaglianza e del razzismo che dominano il Paese e che dovrebbero essere smantellati qui e ora. La non-democratizzazione dello studio universitario è uno degli ostacoli fondamentali al suo proprio sviluppo. In questo senso, contrariamente a quanti difendono un'Università di élite antepoendo qualità a quantità, affermiamo il principio per cui, in termini di conoscenza, è la quantità che invece genera qualità. E consideriamo che ogni argomento che si opponga all'apertura e all'accesso (in termini quantitativi) nel rispetto della qualità (per pochi) è anti democratico e smentito dalle evidenze e dai fatti. La produzione scientifica e l'innovazione sono anch'essi fenomeni sociali, che dipendono completamente dalla capacità del sistema democratico di mobilitare complessivamente le sue stesse risorse cognitive.

Universalizzare il diritto all'Università significa, oggi, ripensare e ricreare le sue stesse basi sociali (università, comunità) dall'esterno verso l'interno, ossia, partendo da multitudinari di esclusi che combattono per superare le mura. Inoltre, allo stesso tempo, ricreare le basi sociali dell'Università, cioè, fare in modo che effettivamente sia pubblica, implica trasformare la natura stessa dei processi di produzione e diffondere la conoscenza, produrre il sapere nomade, una sorta di controparte dalle varie lotte che, radunandosi, incrementano le molteplici possibilità di agire. La produzione e la diffusione del sapere sono processi intrecciati tra di loro in maniera irreversibile. Universalizzare i diritti, alla fine, significa crearli!

zione e quindi di innovazione e le questioni legate alla produzione e diffusione del sapere mostrano che è possibile costruire questa breccia. L'Università Nomade è una di queste innovazioni.

* Giuseppe Cocco, insegna all'Università federale di Rio de Janeiro, UFRJ

¹ Si tratta di docenti, ricercatori e studenti del Laboratorio Territorio e Comunicazione, della facoltà di matematica, della Scuola di Comunicazione dell'Università Federale di Rio de Janeiro, del dipartimento di Diritto della Pontificia Università Cattolica di Rio, della facoltà di arte della Università dello Stato di Rio de Janeiro, del dipartimento di memoria dell'UNIRIO, del dipartimento di filosofia della Pontificia Università Cattolica di São Paulo.

Musica,
tanta e subito?
www.rossoalice.it



**Oltre 150.000 successi di tutti i tempi
e di ogni genere da ascoltare e scaricare.**

Rosso Alice, il portale per gli amanti di internet veloce.

I costi dei contenuti non comprendono quelli di connessione.

La qualità del servizio dipende dal tipo di collegamento internet prescelto.

 **RossoAlice**
TELECOM
ITALIA